

“ I boss, i politici, i tradimenti”

Giuffrè racconta la sua verità

PALERMO. Miserabilitudine. Inutile cercarla: nel vocabolario italiano questa parola non c'è. Nel dizionario personale, tutto particolare, di Nino Giuffrè e nella lingua di Cosa nostra, è la qualità attribuita agli uomini politici che, dopo aver accettato di tutto dalla mafia (voti, regali, soldi, benefici vari), quando sono sotto pressione da parte di magistratura e forze di polizia, si tirano indietro. Diventano nemici dell'organizzazione tanto generosa con loro. Diventano, appunto, secondo il punto di vista dell'ex boss, miserabili.

Nino «Manuzza» irrompe sulla scena del processo Andreotti. Ma non solo. Irrompe sulla scena dei sempre discussi e mai processualmente dimostrati (a parte i casi relativamente minori, tra i quali solo a Franz Gorgone è stata inflitta una condanna definitiva) rapporti tra mafia e politica. Racconta la sua verità, l'ex capomafia di Caccamo. Tutta da vagliare, ma il contributo di Manuzza è già lì, tra gli atti del procedimento contro il senatore a vita: vero che i tempi del processo d'appello imponevano un deposito tempestivo, ma se i pm hanno fatto questa scelta «impegnativa», in un processo perennemente al centro dell'attenzione, è segno che contano molto su quel che dice Giuffrè.

Il verbale

Gli elementi di reale novità, tra quelli che la Procura generale ieri ha messo a disposizione della difesa, sono contenuti in un verbale del 7 novembre scorso, lungo 180 pagine. Manuzza risponde al procuratore Piero Grasso, agli aggiunti Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato (pm del processo Andreotti di primo grado), ai sostituti Domenico Gozzo, Antonio Ingroia, Nino Di Matteo. Ingroia e Gozzo sono i pin del processo Dell'Utri, manager di Publitalia e senatore di Forza Italia. Chi ha orecchie per intendere...

A che serve la politica

Ma a cosa serve, a un mafioso, la politica? Solo a fare soldi? A vincere appalti, a controllare gli enti territoriali, a pilotare le leggi? Sì, certo, serve pure a questo, avere un buon rapporto con i politici. Ma non solo. «Cosa nostra era un mito - dice Giuffrè - lo era se godeva dell'impunità ... E noi eravamo dei Superman di cartone, di cartapesta, perché, avendo la certezza dell'impunità, eravamo tutti *malantrini*... Totò Riina in Commissione aveva garantito che i processi sarebbero dovuti andare bene: maxi, piccoli, quelli che erano ... Poi però arrivano gli ergastoli e dice: “*Ma 'ccà come semu cumminati?*”...». L'impunità senza questo essenziale requisito la mafia conta poco. E cambia idea sui politici: «Non erano ben visti e purtroppo ci si doveva inchinare semplicemente ed esclusivamente per bisogno. Erano persone equivoche, viscide, che facevano il doppio gioco ... Sono *fradici*...».

I processi

Se non tutto, dunque, molto si giocava sui processi da aggiustare. E poiché il maxiprocesso stava andando male, nel 1987, anno delle elezioni politiche ma anche quello in cui era prevista la conclusione del primo grande dibattimento contro la mafia, Riina agisce su due fronti. Da una parte chiede a tutti coloro che possono di cercare soluzioni «interne». Il capo di Cosa nostra avrebbe chiesto a Giuffrè di consultare anche il suo legale,

l'avvocato Mormino, «perché in Cassazione lui aveva a livello personale conoscenze. Se ricordo bene ho parlato solo con lui». Monnino ha sempre smentito questo tipo di rapporti. Il secondo fronte: «La Commissione dedica una seduta specifica, con ordine del giorno sulla politica. A una riunione drammatica, molto sofferta». La reazione alla passività dei vecchi referenti politici porta al cambio di cavallo, al voto per socialisti e radicali. Si punta su Claudio Martelli, ex vicesegretario del Psi, che in quel periodo «andava di moda». «Ci furono anche persone di Palermo che ebbero contatti diretti con Martelli e lui a sua volta ha dato garanzie ... ». Uno dei contatti sarebbe stato l'ingegnere Martello, imprenditore, oggi imputato per mafia.

I dubbi sul delfino di Craxi

Bernardo Provenzano non aveva mai digerito il personaggio Martelli: «Lo considerava un drogato», per la vecchia storia di Malindi, dello spinello trovato a una turista italiana mentre anche l'ex ministro era in aeroporto. «Ricicla spazzatura - replica il politico - che poi viene infilata nel ventilatore». «Il signor Martelli deve stare sempre attento ... », incalza però Manuzza. Segno che la condanna a morte sarebbe ancora valida.

La resa dei conti

Alla fine, dei presunti ex amici, per tutti paga solo Salvo Lima. Quando Totò Riina e Bernardo Provenzano si rendono conto che l'appoggio dato a certi politici è stato «un colpo di boomerang, il colpo del ko», viene ucciso il luogotenente andreottiano in Sicilia. La sua morte era stata decisa già nel 1988-'89: «Già allora Provenzano mi disse che il signor Lima doveva sbattere .. ». La decisione dell'esponente dc, risalente al 1979, di non candidarsi più a Montecitorio ma di puntare su Strasburgo, come parlamentare europeo, era stata interpretata in Cosa nostra come «abbandono del campo di battaglia». Concluso il maxi con le pesanti condanne in Cassazione, «Riina - dice Giuffrè -con gli occhi usciti dalle orbite disse a tutti: “non venite da me se a qualche politico succede qualche disgrazia. Perché voi lo sapete tutti ... “».

Uomini da eliminare

Dovevano morire Martelli, Andreotti, Calogero Mannino, il capo della polizia Gianni De Gennaro. «In particolare Provenzano era inc ... con Mannino. La sua paura, in Cosa nostra, trapelava da tutte le parti». Bino era spietato: « *Talè ch'è sapuritu... Si scanta* ». Le sue presunte colpe: avere tradito i patti con la mafia agrigentina. Le minacce sarebbero cominciate nei confronti del fratello dell'ex ministro, che si sarebbe rivolto, per capire cosa ci fosse dietro, a un compaesano di Giuffrè, Salvatore Catanese. E la risposta di Provenzano sarebbe stata durissima: « *Chistu è 'cchiù curnutu i l'avutri ...* ». Replica Mannino (processato per mafia e assolto in primo grado): «Dalle mie vicende processuali risulta che non ho mai fatto alcuna promessa, né ho avuto rapporti con esponenti mafiosi dell'Agrigentino. E' emerso invece il mio preciso impegno antimafia».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS